

OZPETEK: VOGLIO FARE UN FILM TRATTO DAL LIBRO DI VELTRONI
«Ho detto al sindaco di Roma Walter Veltroni che vorrei fare il mio prossimo film dal suo libro sul jazzista Luca Flores. Sono rimasto colpito dalla storia e dal video che ho visto lunedì scorso al Teatro Argentina durante la presentazione romana del libro». Lo ha detto il regista Ferzan Ozpetek, autore di film di successo come *Le fate ignoranti* ed il recente *La finestra di fronte*, con Giovanna Mezzogiorno. Ozpetek ha anche confermato di aver comprato i diritti del libro di Veltroni *Il disco del mondo*. Nel libro, Veltroni racconta la storia di Luca Flores, pianista jazz suicidatosi a 38 anni nel 1995.

«LUISA FERNANDA»: SAPETE COS'È? UNA CLASSICA ZARZUELA. ORA, CHI SA COS'È UNA ZARZUELA?

Rubens Tedeschi

Confesso di non aver mai conosciuto il musicista Federico Moreno Torroba e la sua «commedia lirica» Luisa Fernanda, famosa in Spagna dove ebbe migliaia di repliche dal 1932 in poi. Ora, grazie a Plácido Domingo che ha importato da Madrid la popolare zarzuela, abbiamo incontrato anche questo genere, sconosciuto al pubblico italiano. Con la zarzuela - che, per dirla all'ingrosso, è l'operetta spagnola recitata e cantata - Domingo c'è nato. «Non esiste al mondo - confida - nessuna cantante che abbia interpretato tante volte quest'opera come mia madre, mentre mio padre impersonava Vidal». Ora il ruolo di Vidal è passato a lui che riunisce i suoi fans all'Arcimboldi, entusiasti di sentirlo cantare, qualsiasi cosa canti. Il pubblico, dopo la «prima»,

è abbastanza ridotto, ma ogni intervento scatena applausi a non finire. È una festa per il gran tenore che - giunto ai sessantadue anni - affronta un ruolo baritonale tagliato tuttavia sulla sua misura. Vidal, infatti, è l'amoroso sfortunato: non giovanissimo, ma ricco e generoso, è tutto preso dalla bella Luisa Fernanda che, invece, vorrebbe sposare il bel Javier, partito per la guerra e tornato con i gradi di colonnello. Javier, però, è volubile: si lascia invischiare dalle capricciose grazie della Duchessa Carolina e dai realisti che sostengono il trono di Isabella II, invisa al popolo e detronizzata nel 1868. Tra la rivoluzione repubblicana, gli arresti e le miracolose liberazioni, il cuore di Luisa inclina, di volta in volta, verso l'uno o l'altro pretendente: alla fine, il magnanimo Vidal

rinuncia a Luisa, coronando il sogno dei cuori giovani. Su questa trama di intrighi storici e di convenzionali amori, Moreno Torroba dissemina un gradevole spolvero di facili melodie e di ritmi scattanti, impreziositi dal folklore madrilenno. Le romanze un po' scroppo, la mazurka, i brillanti duetti e i vivaci assieme di sartine e contadini sono fatti per occupare piacevolmente le orecchie. In questa cornice, puntualmente diretta da Miguel Roa, il «baritono» Plácido Domingo si ritaglia la parte principale da quel dominatore del palcoscenico che continua ad essere. Il suo Vidal non fatica a togliere il primato alla fresca baldanza del tenore José Bros nei panni di Javier. Attorno ai due rivali, un'ottima compagnia di attori-cantanti

dà vita al gioco: Maria José Montel, dolce e scattante nella parte della protagonista Luisa Fernanda, Elena de Merced, brillantemente capricciosa nei panni della duchessa Carolina, e poi una piccola folla di personaggi e personaggi popolari che, assieme al coro (istruito da Bruno Casoni) popolano la scena con opportuna vivezza. Lo spettacolo, nella versione semisenica curata da Emilio Sagi, scorre con brio con l'aiuto di uno sfondo mutevole, di qualche sedia, una statuetta della Madonna e un alberello stilizzato. Quanto occorre, insomma, per dare un'idea dell'ambiente spagnolo in cui Domingo si impone con la generosità del canto e della recitazione strappando l'applauso ad ogni apparizione e dividendo amabilmente il successo con l'ottima compagnia.

cervelli
export

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 2,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

cervelli
export

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 2,90 in più

ON THE BEACH

Tanga, Camilleri e Manu Chao

Francesco Mändica

Una scalinata lunga trecento gradoni, fatta in silenzio insieme ad una ventina di persone addobbate per l'occasione: si va al mare, si scende su una spiaggia del litorale fra Roma e Napoli per annusare quest'estate. Pianta simil-tropicali, ninfei di plastica, legno che scricchiola, i bagni già impraticabili a metà mattinata. Alla fine della discesa la prima sorpresa: ci fermano neanche fossimo ad un posto di dogana... documenti? No, due euro sonanti a persona, questo è il balzello da pagare per aver disceso la montagna. Il ragazzo ci fa anche lo scontrino fiscale, servirà al ritorno quando per la salita basterà mostrarlo per poter tornare sull'asfalto della strada costiera. Grazie tante.

No shampoo, no cani
Il mare, ancora distante, fa da sfondo al bar dove campeggiano scritte da kibbutz: No shampoo, No cani, No topless, una continua politica del dissenso e della negazione; la privazione sembra il modello fondamentale della spiaggia, un po' come in chiesa.

Non è ancora l'ora del pranzo, c'è ancora aria di colazione: un paio di cornetti infornati ci guardano come cuccioli di labrador da una vetrina. Meglio non rischiare. Si fa presto a capire che poco sotto Roma l'idea di spiaggia iper-tecnologica, prolungamento naturale degli agi domestici, non esiste. Ci si aspettava internet, nuoto sincronizzato, lasagne elettroniche, creme autopalmanti. Niente. Non c'è la cultura dell'accesso, né quella dell'eccesso. Niente palestre improvvisate, animazioni coatte, niente lussi caraibici ma il classico binomio lettino ombrellone, da tenere rigorosamente entro i limiti dello stabilimento: ci fanno capire subito che la concorrenza è spietata e mettere un ombrellone dieci centimetri più in là potrebbe essere un affronto dagli esiti imprevedibili. Non si fa in tempo a freddare lo scontrino della discesa che già te ne ritrovi un altro in mano: dodici euro e passa la paura, hai un paio di sdraino ed un ombrellone in divieto di sosta nel retro docce.

Ombrellone, gommone, racchetta, coppertone: la spiaggia è un rito collettivo

Mentre transitano i tanga l'attenzione corale è accompagnata da una colonna sonora spaventosa: è l'inno del Chihuahua, niente sexy

“ Il mare: per avvicinarsi bisogna pagare due euro a persona. Il posto è a Sperlonga

«Una giornata al mare» cantava Paolo Conte, «solo per non morire». Con meno drammi abbiamo fatto lo stesso cercando l'anima spettacolare di una banale domenica di giugno tra sabbia e corpi fritti al sole. Non c'è il tormentone e neppure il topless... colpa del fitness?



“ E i visi pallidi dove sono finiti? Qui sono tutti pre-abbronzati. Pagano e stanno zitti, pagano e zitti

fatto di magnifiche iperbolie. Ad una prima occhiata il dato sconcertante è che le famose chiappe chiare sono scomparse: chi arriva al mare lo fa già con un bagaglio di sole posticcio preso in qualche solarium, non si vedono più quegli scottati che fanno tenerezza, né quelle belle abbronzature patchwork, solo bicipiti bronzati e tatuaggi in

bella vista. In calo il topless, è il momento del tanga, quasi un dovere sociale da assolvere. Appese ad un filo (più o meno esile, dipende dai modelli) scendono in passerella mille persone diverse: è sintomatico questo rapporto con la posteriorità, con le spalle, con l'indifferenza: non ci si vuole conoscere, sono sguardi da teleobiettivo. Come

in uno B movie collegiale le teste si girano all'unisono al passaggio del perizoma, manca il fischio di rito, la musica del bar distrae i melomani.

Già, ma che musica si ascolta? È la solita solfa globale di Manu Chao: dopati, gli ascoltatori della spiaggia non ci fanno caso, sono fibrillazioni, riflessi condizionati che spingono a dondolare le gambe tenendo ben spento il cervello. Il suono è rassicurante perché ha tutti i cliché del caso, non è neanche giovanilismo ma un qualunquismo ben dosato che non urta nessuno. Intanto, ogni quarto d'ora, senti un motivetto imbecille: è l'inno del cane più brutto che c'è, il chihuahua (non a caso i brasiliani lo chiamano ratinho) fatto con la musica più brutta in circolazione: un pastone indigeribile, suonano veramente da cani. Anche i famosi balli collettivi (pare che quest'anno vada quello di capitano uncino) qui, nell'indolenza di questo litorale, sono un'utopia faticosa. La spiaggia è ancora separata dalla discoteca, anzi forse ne è la chill out room, lo spazio dove riprendersi dalle fatiche notturne: colpi di sonno ovunque, giornali che sventolano sulle panche, niente walkman, pochissimi libri.

Sulla spiaggia trionfa Camilleri, ma è un'eccezione. Ora che Berlusconi gli ha dato del sovversivo tocca pure tenerlo nascosto nella borsa frigo. A proposito è quasi ora di pranzo. Il bar, lo stesso, comincia

ad animarsi, ora però una scritta campeggia sulle altre. «Si ricorda che l'accesso ai tavoli costa cinquanta centesimi a persona»: il tutto viene fatto con molto scrupolo da una signora/cane da guardia che non solo deve controllare il famoso accesso delle scale, ma che ora funambolicamente deve anche girare tra i tavoli, contare gli occupanti, riscuotere il dazio. Non c'è scampo per chi si siede sulle scale, alla fine viene costretto alla sedia con il portafoglio sempre pronto alle incursioni della signora. Cosa si mangia? Niente manicaretti sofisticati, niente sushi, sashimi, saké: pomodoro e mozzarella, gelati fosforescenti, una serie impressionante di salti mortali in padella e costi naturalmente che lievitano quando è ora di pagare: la birra è un lusso e c'è chi la spreca versandosela addosso perché pare faccia bene alla tintarella.

Di nuovo in spiaggia, più distante sventolano specie di paracaduti, è un po' uno sbarco di Anzio, ed invece scopri che è lo sport dell'estate: si chiama kite surf, non bastava la difficoltà della tavola ora ci si appiccica anche una specie d'aquilone, confidando nel vento. Qui, accanto alla spiaggia libera le uniche cose che sventolano sono le tende di alcuni campeggiatori, a ridosso della grande falesia a strapiombo: il campeggio libero sembra essere di nuovo una valida alternativa per molti ragazzi che difficilmente possono permettersi non solo alberghi, pensioni e villaggi ma anche il semplice camping che qua costa non meno di venticinque euro a notte. Per chi non fa sport estremo, e non veleggia, rimangono i sacrosanti racchettoni: resistono ad ogni epoca, vengono puntualmente banditi da ogni spiaggia, fencemente risorono: un vecchio indiano urla «racheeeteete» e se ne porta in spalla una dozzina di modelli diversi, ma il più venduto rimane quello classico nella retina.

Chi si rivede: il frisbee
Si rivede anche il frisbee, magnifico retaggio fricchettoni. A proposito di venditori, qui non c'è traccia dei mitici massaggiatori cinesi, pranoterapeuti e chiropratici che pare siano tanto in voga. Ci sono le solite collanine, ed in perfetto clima bipartisan bandane americane e bandiere della pace. Un signore con la maglia rosa da ciclista vende cocco come fedi di cartier «quattro pezzi cinque euro» sottolineando che uno è in regalo, ma non si sa bene in base a quale calcolo statistico. A fine giornata lo ritrovi nel bar di uno stabilimento poco distante, tante monetine attorno come in un quadro fiammingo, e lui si che può permettersi una birra.

Il momento più difficile: è tempo della risalita, una processione lentissima, scandita da tappe in cui ti fermi con la scusa di guardare il panorama, sempre pronto a tirare fuori la ricevuta del pedaggio, con l'incubo che ti facciano tornare indietro. Più in alto, in cima alla montagna, il tempio delle mozzarelle di bufala promette miracoli, un gruppo di rocciatori mangia una caprese: loro hanno risparmiato sul biglietto e se la cosa davvero meritata.

Niente massaggiatori cinesi, solo pezzi di cocco fresco. Molto caro. Pare impazzi il ballo di Capitan Uncino. Da qualche parte non qui

romagna sua

Casadei in pensione, la notte anche Vogliono metterci a letto: resisteremo

Andrea Guermandi

Ciao, Ciao, Raoul. Dopo quarant'anni di onorata carriera, il re del liscio passa il testimone al figlio musicista. Dalle colline di Covignano, ovvero dal suo «Rimini Rimini Rimini», il parco tematico di romagne mie e simpatici italiani, il «maestro» Casadei, con chitarra e pipa, smette. Sessantacinque anni compiuti da poco, festeggiati con valzer lenti, polke e mazurke e l'immacabile inno della musica solare e popolare (Romagna mia dello zio Secondo), lascia il palcoscenico e rientra nel

buen ritmo di Gatteo per produrre vino, pensare alle crociere della nave del sole, occuparsi con la figlia Carolina di programmazione, orchestre, contratti e serate. Ma dal di fuori, da appassionato voyeur. È un segno anche questo, forse, del grande rimescolone che sta vivendo la fabbrica delle vacanze. Che da una parte continua a rinnovare la tradizione del ballo romantico, mano nella mano, stretti stretti, producendo figure retoriche o tipiche del liscio più hard e consolidato e, dall'altra, affronta, tecnologicamente, e forse impersonalmente, il tempo che cambia. Nel mezzo questa recentissima brutta uscita del governo che blinda le notti, che limi-

ta l'illimitabile, che pretende di regolare il non regolabile. Il popolo della notte risponde che la repressione non passerà. Eppure, l'aria che si respira non è buona davvero e ci fa pensare: che estate strana si sta affacciando... Si balla meno in coppia, si pomicia meno, c'è meno da guardare, ma ci si butta a capofitto nel nuovo che avanza. Fitness e lusso, salutismo e distacco. A Raoul non piacerà, questo è certo, che il grande patchwork che si chiama democraticamente divertimento, perda i suoi riferimenti «storici»: sole, spiaggia, mare, musica, bagnini, turiste, aperitivo, intorito, cena romantica, dopo cena e annessi vari.

Cosa diamine sta succedendo? Un sistema consolidato nei decenni che va in crisi? Forse non si tratta esattamente di questo. È la prima, strutturata, vacanza ideologicamente orientata, questo sì. Che va in scena quando ancora restano belle ed evidenti le bandiere della pace che sventolano dai balconi. E quando qualche imprenditore illuminato cerca di innovare, in-

serendo nuove voci tra i riferimenti cosiddetti storici: eleganza, lusso, cioè mercato e soldi e competizione sulla qualità. Meno democrazia, of course, ma maggiore varietà. E, allora, potremmo dire che si tratta non di crisi di un modello, ma di nuove chances. È ovvio, poi, che Casadei resti, il liscio resti, la discoteca resti, la solita, familiare, accaldata, spiaggia resti, ma non come una volta. Bellezza è l'estate che avanza! Con tutto quello che hanno prodotto l'inverno e il lavoro: scorie, stanchezza, stress. Con tutto quello che ci hanno voluto far credere dai rotocalchi e dalle televisioni, grandi fratelli compresi. L'italiano si adatta, questo sì, con grande nonchalance. Anche se poi, è quasi obbligatorio, preferirebbe l'onda emozionale dell'altro ieri. Una rotonda sul mare, il nostro disco che suona...

Chissà stasera sui colli di Covignano quante coppie balleranno ancora mano nella mano, stretti stretti, fino all'alba, alla faccia del ministro Giovanardi...